

Daniele Mencarelli e la “sindrome della salvezza”

ALESSANDRO ZACCURI

L'ospedale, di nuovo. Ma questa volta non è il *Bambino Gesù* che Daniele Mencarelli aveva cantato nell'omonima raccolta poetica e successivamente raccontato nel suo romanzo d'esordio, *La casa degli sguardi*, uscito quasi in sordina nel 2018 e affermato nel corso dei mesi – di premio in premio e, quel che più conta, di lettore in lettore – come una delle testimonianze più indelebili offerte dalla recente narrativa italiana. Anche di questo *Tutto chiede salvezza* (Mondadori, pagine 204, euro 19,00) Mencarelli aveva dato una sorta di anteprima in versi all'interno di *Tempo circolare*, il libro che, pubblicato lo scorso anno da Pequod, ha fornito una prima ricapitolazione di un lavoro più che ventennale. Fin dalla copertina, però, la cronologia risultava ribaltata, in modo da suggerire la prospettiva di una rinascita. Ad aprire il volume di “poesie 2019-1997” (questo, appunto, il sottotitolo di *Tempo circolare*) era infatti una silloge inedita, *I primi e gli ultimi*, dove già poteva fare conoscenza con il «gigante» che conserva nel portafoglio «una foto in bianco e nero / sua madre in semplice sorriso / lui che non ha mai smesso di aspettarla», e poi con il «padre muratore» che accudisce nel figlio catatonico «un vuoto di anima e cervello / uno strascico infinito di silenzio», e poi ancora con la ragazza ingannata da una falsa promessa di cui rimane soltanto un anello di latta, trasfigurato in oro per un «miracolo che i sani non vedono». E con *Madonnina*, certo, chiamato così perché, qualsiasi cosa accada, lui non fa altro che ripetere una giaculatoria di sua invenzione, *Maria ho perso l'anima, aiutami Madonnina mia*. È la stessa preghiera, folle e straziante, che appare all'inizio di *Tutto chiede salvezza*. Anche l'episodio è il medesimo al quale alludevano i versi di *Tempo circolare*: non si sa come, ma *Madonnina* è riuscito a procurarsi un accendino e ha cercato di bruciare i capelli di Daniele. Quello che la poesia condensava in poche parole («matto mischiato ad altri

matti / fratelli sfranti ora accorsi / proprio loro mi salvano dal fuoco»), il romanzo lo riferisce in maniera più distesa e con abbondanza di particolari. Il tempo dell'azione, tanto per cominciare. Siamo nell'estate del 1994, nella settimana dal 14 al 20 giugno. Dal martedì al lunedì, secondo le regole del Tso: si entra un giorno e si esce dopo sette. L'acronimo, com'è noto, sta per “trattamento sanitario obbligatorio”, il provvedimento al quale un Mencarelli appena ventenne (è nato a Roma nel 1974, vive nella zona dei Colli Albani) è sottoposto dopo una notte di furore che per poco non è costata la vita a suo padre. Sedato al suo arrivo in ospedale, non si è accorto del tentativo di aggressione da parte di *Madonnina* e solamente adesso, al risveglio, si rende conto di dove si trova. Meglio, in quale compagnia si trova. Nella settimana che lo attende, il suo mondo si ridurrà alla stanza in cui è ricoverato, fatta salva una piccola incursione dall'altro lato del reparto, dove gli infermieri dicono che siano rinchiusi i «cattivi» e dove invece ci sono le donne. È per via di questa piccola trasgressione che avviene l'incontro con *Valentina*, la ragazza ossessionata dall'anello che dovrebbe testimoniare un amore perduto e che invece è la ferita lasciata da una beffa ordita, a suo tempo, con la complicità dello stesso Mencarelli.

Nella struttura ognuno ha la sua mania, la sua malattia. Per *Gianluca* è la donna che vorrebbe essere e della quale insiste a indossare il travestimento, per il gigantesco *Giorgio* è la madre di cui non ha mai potuto vedere il cadavere, per *Madonnina* è la preghiera che sappiamo, per

Alessandro – il figlio del muratore – è il buio che l'ha inghiottito, per *Mario* è la rabbia violenta che cova sotto la sua apparente saggezza di maestro elementare. E Daniele? Da quale male è tormentato Daniele? Che cosa lo ha spinto a rifiutare la realtà, a stordirsi con i medicinali, a rifugiarsi con fatica sempre maggiore nel rassicurante recinto della poesia? La risposta la fornisce lui: il suo «de-

C'è “*Madonnina*”, chiamato così perché, qualsiasi cosa accada, non fa altro che ripetere una giaculatoria di sua invenzione, «*Maria ho perso l'anima, aiutami Madonnina mia*»



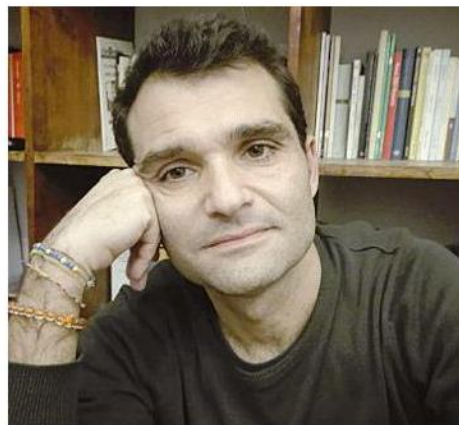
siderio patologico» è la salvezza. «Dalla morte. Dal dolore. Salvezza per tutti i miei amori. Salvezza per il mondo». Difficile guarire, da una sindrome come

questa. Impossibile, anzi, se si vuole continuare a vivere da esseri umani. «Da quando sono nato – ammette Mencarelli – non ho fatto altro che portare disordine, un'esagerazione dietro l'altra, tutto un impulso da seguire, nel bene come nel male. Non so vivere in un altro modo, non riesco a sfuggire a questa ferocia: se c'è una vetta la devo raggiungere, se c'è un abisso lo devo toccare». «Un uomo che contempla i limiti della propria esistenza non è malato, è semplicemente vivo», gli fa eco Mario, che forse è saggio davvero, nonostante abbia rischiato

di distruggere ciò che di più caro ha al mondo. Mario, che mangia solo mele cotte e guarda sempre dalla finestra, gli occhi fissi su un nido dal quale, assicura, una volta ha visto risorgere un uccellino. Gli eventi rievocati in *Tutto chiede salvezza* precedono di cinque anni quelli già narrati nella *Casa degli sguardi*. In quel caso, come molti ricorderanno, Mencarelli torna in ospedale come inserviente di una cooperativa di pulizie che opera all'interno del grande ospedale pediatrico romano. Lì, al Bambino Gesù, si misura con il dolore innocente, compie i primi passi per uscire dalla dipendenza, ritrova la sua voce di poeta e la sua dignità di persona. Scopre, più che altro, la forza della fratellanza che lega gli umili, i segnati, i più vicini alla verità. Ora, grazie a *Tutto chiede salvezza*, sappiamo che all'origine di quella rivelazione c'erano stati i «cinque pazzi» con cui aveva condiviso qualcosa di simile e superiore all'amicizia, ossia la certezza di essere «sulla stessa barca, in mezzo alla medesima tempesta, tra pazzia e qualche altra cosa che un giorno saprò nominare». Nominare, riconoscere: alla poesia non bisogna domandare altro, anche quando si presenta sotto forma di romanzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel suo nuovo romanzo lo scrittore sviluppa in prosa i temi già affrontati in poesia in "Tempo circolare": la forza della fratellanza che lega gli umili e i segnati, che sono i più vicini alla verità, trae origine dai «cinque pazzi» incontrati in ospedale psichiatrico





La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ITALIA
BEAUTIFUL MINDS

CHIEDIMI SE SONO NORMALE

AVEVA VENT'ANNI QUANDO FU RICOVERATO IN PSICHIATRIA. OGGI **DANIELE MENCARELLI** RACCONTA LA SUA STORIA IN UN LIBRO E, QUI, A UN ALTRO SCRITTORE. HANNO SCELTO DI INCONTRARSI DENTRO UN EX MANICOMIO

di **Giancarlo De Cataldo**
foto di **Guido Fuà**

+
La copertina del libro
Tutto chiede salvezza
di Daniele Mencarelli
(Mondadori, pp. 204,
euro 19, in uscita
il 25 febbraio)



+
A destra, Mencarelli
con lo scrittore
e magistrato
**Giancarlo De
Cataldo** (*Quasi per
caso*, Mondadori 2019,
il suo ultimo libro)
in una stanza di
degenza ricostruita
nell'**ex manicomio**
Santa Maria della Pietà
di Roma. Nella foto
grande, **Daniele
Mencarelli** dietro la
riproduzione di un
frammento di un
graffito del muro
nell'Ospedale
psichiatrico di Volterra

ROMA. Passeggio nei locali del Museo Laboratorio della Mente con Daniele Mencarelli. Ho appena letto il suo secondo romanzo, *Tutto chiede salvezza*. È una storia in parte autobiografica, ma non una cronaca: c'è in effetti molta letteratura, in queste pagine forti, dure, a tratti commoventi. Daniele ha vent'anni nell'estate del '94, quella dei gol miracolosi di "codino" Baggio e della finale Mundial persa ai calci di rigore col Brasile. È un ragazzo piccolo, fragile, e ha qualcosa nella testa che proprio non va. Lui la chiama «ansia di salvezza». Non capisce perché si debba soffrire. Non lo accetta. Sperimenta droghe, diventa violento. Si risveglia una mattina in un ospedale dei Castelli Romani, con la testa in fiamme. Un suo vicino di letto ha cercato di dargli fuoco. Si risveglia in Tso, il trattamento sanitario obbligatorio. Ha quasi ammazzato suo padre. In una settimana dovrebbero rimetterlo in sesto. Una settimana che sembra eterna.

Ci fermiamo davanti a una scritta: "Visto da vicino nessuno è normale". Sarebbe piaciuta molto a Franco Basaglia questa frase che in tanti – sbagliando – gli attribuiscono. Perché proprio dall'accettazione di un principio di diversità diffusa, e dalla critica serrata alla cosiddetta normalità,



nasceva quel massiccio, rivoluzionario orientamento politico e culturale che negli anni Settanta condusse alla chiusura dei manicomi, orientamento del quale lo psichiatra veneziano fu il motore primo. Ma quelle parole, libere e libertarie, sono di *Vacca Profana*, la "vacca empia", una canzone folle (e questo è un complimento) e surreale che Caetano Veloso compose nel 1984. Basaglia ci aveva già lasciati, allora: quest'anno ricade il quarantesimo anniversario della sua morte, che lo colpì a cinquantasei anni nell'agosto del 1980. Ma visto da vicino davvero nessuno è normale: lo si comprende agevolmente se ci si aggira per questi padiglioni, che un tempo appartenevano all'ex manicomio di Santa Maria della Pietà, a Roma. Dove ieri risuonavano le urla dei "furiosi" e il clangore **■**

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



ITALIA
BEAUTIFUL MINDS



delle inferriate, fra camicie di forza ed elettroshock, oggi documenti e installazioni si avvicinano, in un percorso che illustra l'evoluzione dei trattamenti della malattia mentale nell'ultimo secolo. Per non dimenticare che cosa hanno significato, e quanto pesavano parole come "pazzo", "idiota", "ritardato". Intorno a noi, intanto, scorrono le immagini e le testimonianze di vite alienate, in ogni senso. Vite fatte di anni, decenni, esistenze intere. Non pochi giorni.

Daniele è scosso. In parte per i ricordi, ma anche, immagino, come chiunque riesca a isolarsi dal contesto di grugni e beceraggine che ci aggredisce nel quotidiano per ritagliarsi un momento di riflessione autentica. «In altre epoche» dice, «sarei finito qua dentro. Mi avrebbero assegnato a un ricovero coatto senza durata. Magari perché avrei dato "pubblico scandalo", come prescriveva una legge di cent'anni fa. Se sono qua, libero, è grazie al progresso. Sono un figlio orgoglioso del progresso». Sarebbe finito come Gianfranco Baieri. A sette anni viene istituzionalizzato. Ospite di un padiglione fuori dalle mura. Non è proprio il manicomio, ma poco ci manca. È "lento nell'apprendimento", ma "recuperabile". A 14 anni, quando potrebbe



IL MUSEO DELLA MENTE

1 La ricostruzione di uno studio medico all'interno del **Museo Laboratorio della Mente** nato nel 2000 dentro il parco dell'ex Ospedale Psichiatrico Santa Maria della Pietà, oggi Asl Roma 1 **2** Un **calibro** utilizzato per misurare il cranio dei pazienti **3** I murales di **Luis Gomez de Teran** sui muri esterni **4** I due scrittori fotografati dentro una sala museale dedicata alle **alterazioni visive**. A sinistra,



il logo del museo: per informazioni e visite guidate museodellamente.it, tel. 06-68352858

andarsene libero, "sceglie" di restare (ma si può chiamare scelta la sua?). Ci rimane tutta la vita. Fa lavoretti, mostrando anche un certo talento ingenuo. Tutta la vita: non suona terribile?

SENZA FOTO NÉ LIBRI

Nella sua settimana di Tso, Daniele entra in simbiosi con Madonnina l'incendiario, Alessandro il catatonico, Mario il maestro depresso, Gianluca, a cui una sorte sbagliata ha assegnato un'anima di ragazza e un corpo da maschio, Giorgio, bestione tenero e violento che non ha saputo superare il trauma della morte della mamma. Ognuno è davvero diverso, a suo modo. E nemmeno i medici e gli infermieri sono poi del tutto normali: a volte sembrano indifferenti, altre volte decisamente ostili. E siccome è la vita stessa ad essere, a sua volta, refrattaria alla normalità, poi finisce che il dottore che sembrava più cinico si dimostra il più umano. Non è tanto la rappresentazione della follia che ti colpisce, in questa visita. È la ricostruzione di come noi l'abbiamo trattata. Il "paziente" è un corpo spogliato dello spirito. Abbandona all'ingresso nella struttura ogni traccia di sé, compresi i libri e le fotografie (che pericolo potranno mai rappresentare?). Non sto dicendo che non esista la malattia mentale. Non lo dice questo Museo, non lo dice la realtà. Non lo dice nemmeno Daniele. Ma si ribella alla tendenza a trasformare tutto in malattia. Cito dal suo romanzo: «Ormai tutto è malattia, ma vi siete chiesti perché? [...] perché un uomo che si interroga sulla vita non è più un uomo produttivo, magari inizia a sospettare che l'ultimo paio di scarpe alla moda che tanto desidera non gli toglierà quel malessere. Un uomo che contempla i limiti della propria esistenza non è malato, è semplicemente vivo».

Eppure, Daniele Mencarelli la sua salvezza alla fine l'ha trovata. Oggi è poeta, uno scrittore, lavora in Rai. «Sembra un gioco di parole» mi spiega, «ma già il fatto che il tema della ricerca della salvezza si possa vivere non come un tabù, anche questa è salvezza. Se fingi, se fuggi da certi temi, stai fug-



gendo da te stesso. E finisci nella vera condanna: la solitudine. Io ho la scrittura, ho la poesia. L'ho scoperta a vent'anni, nella fase più aspra della mia vita. La poesia è il gesto più istintivo di comunicazione che esista, chiede all'altro di essere ascoltato, vive se trova accoglienza».

Si direbbe la visione di un credente, osservo. Mi aspetterei un sì convinto. La sua risposta, articolata, mi spiazza. «Nella mia ricerca di salvezza, oltre agli istinti naturali ho avvertito un altro istinto. Diciamo la necessità di dare un senso al vivere, lo chiamo il mio istinto di significato. Mi ci avvicino e mi ci allontano da sempre, procedo per illuminazioni, a volte lo afferro, altre lo perdo. Esploro i territori che furono di Caproni, di Clemente Rebora: partito per la guerra, cercava proprio questo significato, questo senso. Gli diagnosticarono una malattia, ma la ricerca

del senso può ridursi alla malattia? Se applicassimo questo metodo alla poesia non esisterebbe Montale, né la poesia stessa, non ci porremmo più le grandi domande che trovano casa nell'arte». L'arte. Già. Arte e follia. Il binomio di Van Gogh e Ligabue, tanto caro a Cesare Lombroso.

ALLA RICERCA DELLA SALVEZZA

C'è un brevissimo video che merita di essere visto. Racconta la storia di Oreste Fernando Nannetti, schizofrenico. Incide con la fibbia della cintura centottantametri di muro di recinzione del manicomio di Volterra. Scrive: «Tutto il mondo è mio e tutti fo sognare luce e suono hanno la stessa lunghezza di corsa cannoni elettrici...». In un altro

tempo poteva vincere un premio o diventare una rock star. È davvero tanto facile confondere il *normale* e quello che tale non viene definito: davanti a un

macchinario interattivo che si anima strisciando sull'immagine di volti, confondo quelli di un ignaro visitatore e di un ricoverato. Avrei giurato che ad avere dei problemi era il primo. Usciamo nel parco sotto una pioggerellina gentile. Sulle pareti esterne dell'edificio centrale, i murales di Luis Gomez de Teran illustrano, ancora una volta, il labile confine fra l'arte del gesto e il gesto della follia. Daniele sfoga la tensione con una battuta: magari, se uno ci entrava sano, là dentro pazzo diventava sul serio. Teniamolo presente, quando liquidiamo con una sprezzante alzata di spalle certe conquiste di civiltà: grazie alla nostra indifferenza potrebbero portarcele via, e nemmeno ce ne accorgeremmo. Mentre andiamo verso il parcheggio, ci si accoda un plotoncino di gatti. Non ce n'è uno uguale all'altro: visti da vicino, sono tutti diversi. Ciascuno a suo modo degno, necessario, libero.

Giancarlo De Cataldo

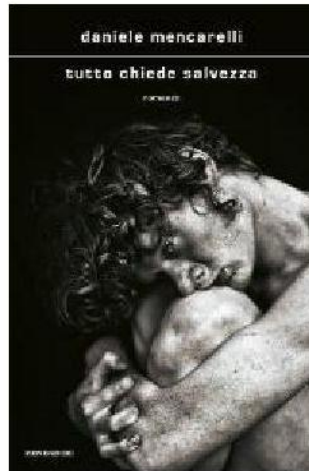
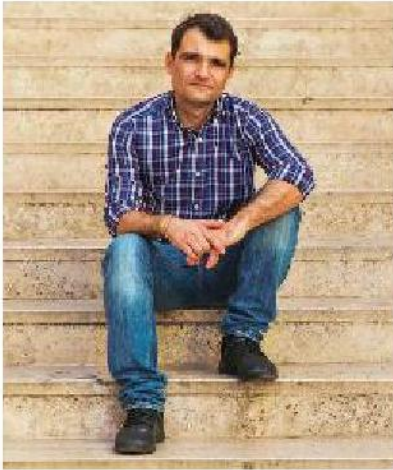
«IN ALTRE
EPOCHE
UNO COME ME
LO AVREBBERO
RINCHIUSO A VITA
DENTRO
UN POSTO COSÌ»

PLAYLIST

10/MEMOIR

UNA VITA IN BILICO TRA FOLLIA E SALVEZZA

letto da Isabella Fava



Daniele Mencarelli ha un passato di alcol e dipendenze. Lo ha raccontato in un libro bellissimo, *La casa degli sguardi*, che è uscito nel 2018 e ha vinto premi prestigiosi. Parlava di fragilità, di «esseri nati con la pelle più sottile» che portano dentro una sofferenza implacabile. La stessa che narra in *Tutto chiede salvezza* (Mondadori), dove ripercorre un momento della sua vita avvenuto quando aveva 20 anni e, in seguito a un episodio di rabbia incontrollabile, si è ritrovato rinchiuso nel reparto psichiatrico di un ospedale con un Trattamento sanitario obbligatorio. Una settimana di psicofarmaci per placare l'inquietudine, 7 giorni per rendersi conto che l'abisso è dietro l'angolo e tirarsene fuori può diventare impossibile. «Datemi tutta la chimica del mondo, ma chiudetemi gli occhi, il cuore, perché non ce la faccio più a soffrire così per quello che vedo, che sento» scrive. La follia è quella dei suoi compagni di stanza: Madonnina che annega nella sua nenia, Giorgio con le sue ferite, Gianluca con i suoi capelli tinti di rosso... Una follia che chiede salvezza e pietà. Perché «da quando sono nato non ho fatto altro che portare disordine, un'esagerazione dietro l'altra, tutto un impulso da seguire, nel bene come nel male».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL ROMANZO

«Tutto chiede salvezza» nel reparto psichiatrico

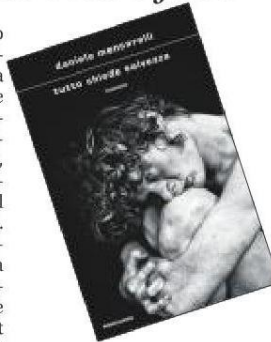
Mencarelli racconta una settimana di TSO e dona una profonda riflessione su vita e fede

Alessandro Gnocchi

La vita è un oggetto contundente. Per tutti ma per qualcuno di più. Daniele, il ventenne protagonista di *Tutto chiede salvezza* (Mondadori) di Daniele Mencarelli, finisce in Trattamento sanitario obbligatorio per un tentato suicidio finito in uno scoppio d'ira incontenibile. Siamo dunque nel reparto psichiatrico di un piccolo ospedale di provincia, dove la lingua ufficiale è il romanesco. Per i corridoi si aggirano malati più o meno gravi, per una settimana almeno costretti a condividere uno spazio piccolo, sei letti per ogni stanza, in contatto continuo con la propria malattia, nella testa, ma anche in contatto continuo con la malattia altrui. Una porta chiusa a chiave consente incontri limitati con amici

malattia si cura solo con i farmaci, è solo una questione di recettori della serotonina, come se l'uomo fosse una macchina con ingranaggi di carne, ne ripari uno e stop, il dolore finisce? Il problema di Daniele è lasciarsi ferire troppo dalla realtà, dalla sua illogicità, imprevedibilità, tragicità. Daniele vorrebbe chiedere salvezza per tutti: salvezza dalla morte, dal dolore, dall'infelicità, dalle delusioni. Una terapia, forse, può cancellare questo modo di vedere le cose. Ma la vera pazzia non sarà proibirsi di cedere almeno un po', almeno qualche volta? Non è questo che fa di noi uomini e non robot funzionali alle richieste della società: produrre, consumare, crepare?

C'è tanta religiosità in questo libro, a partire dal titolo e dal ricorrere della parola chiave, salvezza. A volte, un reparto psichiatrico può essere la salvezza, non



IL LIBRO
È in libreria «Tutto chiede salvezza» di Daniele Mencarelli. Sotto, «Sulla soglia dell'eternità» di Van Gogh

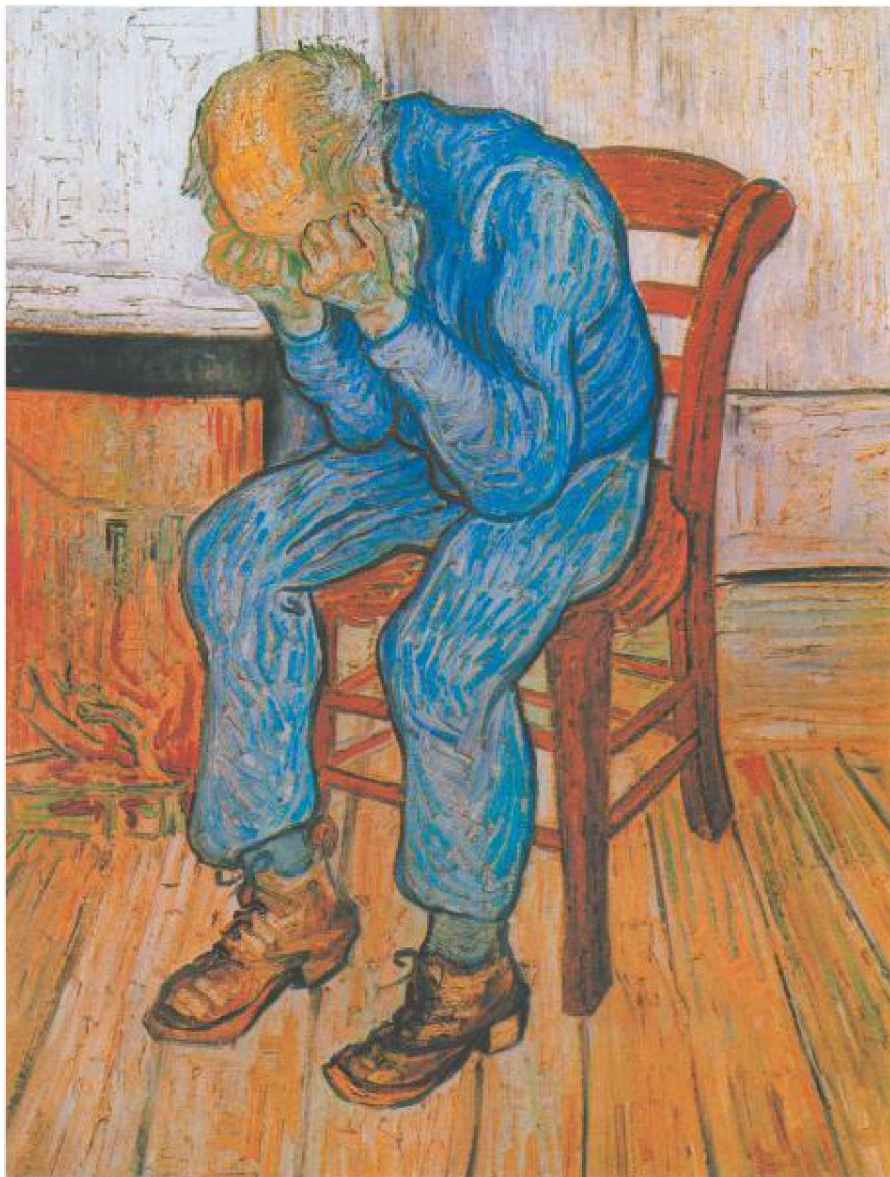
DISARMATI DI FRONTE A TUTTO

Quando cadono i «discorsi» e ci si riconosce indifesi inizia il percorso di rinascita

parenti, ma non è solo la chiave a chiudere dentro i pazienti, sono anche l'imbarazzo, la vergogna, il senso di colpa. Daniele ha un arma segreta, la poesia, che coltiva in silenzio, lontano da occhi indiscreti, anche se finirà col leggerla ai suoi nuovi, occasionali amici, un pubblico più ricettivo di quello deputato a giudicare i versi per motivi professionali. Non bisogna dimenticare gli infermieri e i medici, anche loro sono chiusi dentro alle vite dei malati, convivono con il dolore e devono proteggersi, può essere un apparente cinismo, un disinteresse simulato o reale.

C'è Mario, il maestro, che ha cercato di uccidere moglie e figlia, incomprendibile, proprio lui, un concentrato di umanità e saggezza, innamorato dell'uccellino nel nido appena fuori dalla finestra. C'è Gianluca, un travestito che passa dall'entusiasmo alla disperazione, basta la parola giusta o quella sbagliata. C'è Giorgio, un omeone che rivive ogni giorno la morte della madre, e l'impossibilità di darle un ultimo saluto. Grande, buono eppure preda di raptus violenti. Poi ci sono quelli che rifiutano completamente il mondo, quelli rinchiusi tre volte: dentro il reparto, dentro la stanza e dentro se stessi. Uno parla solo con la Madonna, l'altro fissa un punto indefinito del muro, tutto il giorno, tutti i giorni.

Daniele è bipolare. Un disturbo grave, amplificato dal consumo di droghe. Il bipolare è "bianco" o "nero". Quando uno è "bianco" pensa solo alla bellezza, alla felicità, al piacere. Quando uno è "nero" pensa solo alla morte. Ogni bipolare ha la certezza che sarà inghiottito dal "nero". Per questo farebbe di tutto per restare "bianco". Lo sforzo per rimanere in vetta è troppo stressante. Alla fine, il bipolare si butta nell'abisso o fa in modo che le circostanze lo spingano nel vuoto. Ma Daniele è davvero così malato o vive con pericolosa intensità sentimenti che proviamo tutti? La sua



solo per le cure ricevute. Si crea una forte solidarietà tra i pazienti, perfino con quelli che non conosci o non puoi conoscere perché sono catatonici. Perché? La risposta è il grande insegnamento di questo libro prezioso. A un certo punto, ogni "discorso" viene meno. È il momento in cui ci si presenta disarmati di fronte alla vita. Questa ammissione di impotenza, che è anche richiesta di aiuto, è una prima forma di preghiera, ed ecco i matti che, davanti alla tragedia, Mario che cade dalla finestra, si trovano in ginocchio, a invocare l'aiuto di un Dio nel quale neppure credono. C'è una frase, molto vera, di uno psichiatra: «Dio è un po' come un alfabeto, qualcuno te lo deve insegnare». Sì, la fede può arrivare improvvisa come l'amore, è un colpo di fulmine. Ma poi bisogna imparare a coltivarla, non si crede mai una volta per tutte, quando diciamo "credo" intendiamo "mi sforzo ogni giorno di credere". Restano i dubbi, le contraddizioni: perché è un dono, la vita, a schiacciare il muso a terra? *Tutto chiede salvezza* non è la storia di una conversione, nessuno diventa credente, ma è pervaso dalla più alta forma di fede.

Daniele Mencarelli, nato a Roma nel 1974, noto soprattutto come poeta, con questo romanzo, il secondo dopo *La casa degli sguardi* (Mondadori) non ha paura di cedere ai sentimenti ma non al sentimentalismo e si afferma come uno degli scrittori da leggere in questo inizio secolo.





L'intervista
Daniele Mencarelli
nella dozzina
del Premio Strega
di **Federica Manzitti**
a pagina 14

Sul precipizio della follia

Daniele Mencarelli, tra i dodici finalisti dello Strega, parla di «Tutto chiede salvezza», ambientato in un reparto psichiatrico

In un periodo come questo le belle notizie sono ancora più belle e su Daniele Mencarelli entrare nella dozzina dei finalisti del Premio Strega con il suo nuovo romanzo *Tutto chiede salvezza*, cade come un balsamo: «Vivo il momento delle presentazioni come una grande occasione di scambio e d'incontro, come fosse la semina». Non potendo per ovvie ragioni girare l'Italia in promozione, questa nomination è l'opportunità per mantenere vivo l'interesse sul lavoro svolto, almeno fino a quando a giugno si deciderà per la cinquina.

Dopo molti libri di poesia, questo secondo romanzo segue *La Casa degli sguardi* pubblicato anch'esso con Mondadori nel 2018 - otto edizioni grazie soprattutto al passaparola, i premi Volponi, Severino Cesari e John Fante e un'eccellente accoglienza critica. Anche qui Mencarelli torna spietatamente ad attingere dalla propria biografia e di nuovo nel momento in cui questa incrocia il sistema sanitario nazionale. Se nel romanzo d'esordio era un'infermiere dell'ospedale Bambin Gesù di Roma addetto alle pulizie dei gabinetti, qui è ventenne e viene

sottoposto ad un Tso, trattamento sanitario obbligatorio, in seguito a una violenta esplosione di rabbia. «Quella del medico è una delle professioni che definisco "sentinella", perché incarna

l'idea di un'umanità che va difesa. Ho avuto esperienza di dottori che vivono totalmente assorbiti dalla loro missione, ma rispetto al mio ultimo romanzo - spiega - senza voler dare giudizi che non spettano allo scrittore e soprattutto riguardo al settore della psichiatria, quando un uomo cerca di curare un suo simile come se fosse un ingranaggio di carne, di leggerlo come una serie di dati e poi si affida a una pozione che pretende magica, spesso è destinato al fallimento». Nel romanzo due figure di psichiatri: uno è svuotato e apatico, l'altro è curioso e acceso. Entrambi si espongono a qualcosa che non conoscono, rispondono inaspettatamente alla realtà dei pazienti che incontrano.

Romano di Ponte Mammolo, classe 1974, Mencarelli vive ad Ariccia da quando ha 8 anni. «Ora appartengo al grande bacino della provincia. La vicenda a cui mi riferisco si è svolta nel 1994 all'ospedale civile San Giuseppe

di Albano Laziale che oggi è chiuso, soppiantato dal Policlinico dei Castelli Romani. Credo che abbandonare la meraviglia del sistema sanitario che avevamo fino a qualche anno fa, con piccoli ospedali dislocati nel territorio ognuno con la sua specialità, come l'ostetricia a Genzano o l'ortopedia ad Ariccia, sia stato un errore».

Vera quindi la vicenda di Tutto chie-

Info

● Daniele Mencarelli è nato a Roma nel 1974. Vive ad Ariccia. Le sue principali raccolte di poesia sono: «I giorni condivisi»; «Bambino Gesù»; «Guardia alta»; «Figlio»; «Tempo circolare»

● Del 2018 è il suo primo romanzo «La casa degli sguardi» (premio Volponi, premio Cesari opera prima, premio Fante opera prima). Nel 2020 ha pubblicato «Tutto chiede salvezza», nella dozzina dei finalisti del Premio Strega

Autore

Sopra, lo scrittore romano Daniele Mencarelli (46 anni). In alto a sinistra, Jack Nicholson in «Qualcuno volò sul nido del cuculo» (1975) di Milos Forman, ambientato in un ospedale psichiatrico



de salvezza, verissimi i personaggi: i cinque compagni di stanza nel reparto che passano con lui la settimana d'internamento coatto. Accomunati dal caldo asfissiante, interrogati da medici indifferenti, maneggiati da infermieri spaventati, affacciati sul precipizio della follia, sentono nascere giorno dopo giorno un senso di fratellanza e un bisogno di sostegno reciproco

mai provati. «Non ho più incontrato nessuno dei miei compagni di stanza, se non Alessandro che sembrava messo peggio, un ragazzo catatonico che oggi vedo alla fermata dell'autobus». O meglio vedeva quando ancora si poteva uscire. «Penso che questo momento ci serva a riscoprire l'enorme fonte di ricchezza che è l'incontro, riscoprire l'altro, la possibilità della tenerezza, di un abbraccio. Mia madre vive a soli quattrocento metri da qui e ieri l'ho salutata con una videochiamata». Crudele per tutti e ancor di più per chi è nato con quell'inclinazione che porta a rivedere in sogno persone incontrate trent'anni prima facendone i protagonisti dei propri romanzi.

Federica Manzitti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Data: 01.05.2020 Pag.: 19
 Size: 976 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



LUCIDA FOLLIA

La stanza dei matti

La vera condanna è dover ripetere ogni cosa, sentirsi un figlio uscito guasto. Ma dei personaggi di Mencarelli nessuno volerà sul nido del cuculo perché la libertà è finta

di Maurizio Crosetti

Nella stanza dei matti c'è qualcosa di fraterno e qualcosa di atroce. Daniele è finito lì dentro per colpa di un Tso, ogni tanto la rabbia gli esplode come qualcosa di abnorme: lui vede tutto così, gigantesco, il bene e il male, e gli è nata un'ossessione di salvezza. Ogni cosa per lui la reclama, ed è anche il titolo dell'ultimo romanzo di Daniele Mencarelli: *Tutto chiede salvezza* (Mondadori). Ma non come una cura, una sedazione. Salvare non vuol dire sedare.

Sei uomini, sei letti d'ospedale, sei universi sigillati. Mario, che sembra il chitarrista dei Queen e ha visto un uccellino sull'albero oltre la finestra. Madonnina, che vuole indietro la sua anima. Gianluca, che dentro è donna. Alessandro, che fissa il vuoto perché un giorno sbagliò a sistemare dei mattoni. Giorgio, che da bambino voleva che gli lasciassero vedere la mamma morta. E poi Mencarelli, Mencare' come lo chiama l'infermiere, lo stesso nome dell'autore perché è chiaro che in questo libro gli incroci non sono fantasia.

Il trattamento sanitario obbligatorio dura da martedì a lunedì, il

tempo che basterà a Daniele per capire come quelle anime perse siano la cosa più simile all'amicizia che lui abbia mai incontrato. La stanza dei matti è una zattera, da lì si vedono un medico grosso con gli occhi azzurri e un altro che si addormenta quando un malato prova a raccontargli l'abisso, sarà sfinimento o forse distanza. Ogni cosa chiede la salvezza di non essere sorpresi dalla crisi notturna, o dall'illusione che per ritornare a posto basti la chimica. «A questo primato di sofferenza bisogna rendere l'onore delle armi» pensa Daniele, mentre vede tremolare negli occhi dei fratelli il riverbero del suo stesso dramma. Le vecchie ferite sono tutte aperte, la cattiveria è solo l'effetto collaterale del farsi gli affari propri e per questo non ha riguardi. La cattiveria è egoista, ma non è mai sola.

L'odissea di una settimana si gonfia di paura e segni. Ci sono davvero i cattivi dietro la porta smerigliata, oltre la saletta della tivù? C'è Valentina, invece, e altre donne come lei. Valentina che stringe l'anello di plastica che un giorno le infilò Francesco, era una burla ma lei ci credette e da allora lo aspetta proprio come una sposa. Daniele conosce quella ragazza, alla beffa partecipò lui pure: ora capisce che nessuna colpa è astratta e riguarda solo gli altri, il nostro dolore s'incrocia con quello di chi accostiamo, forse addirittura lo provoca.

La vera condanna, questi matti lo sanno, è dover ripetere ogni cosa, è sentirsi un figlio uscito guasto. Ci si vergogna di fronte ai genitori che tutto amano ma non tutto accettano, che enorme problema

capire una testa storta. Eppure sempre a loro si torna, ogni vuoto è lontanissimo e familiare. Mario continua a guardare il suo passerotto dagli occhi come nere punte di spillo, finché cercherà anche lui il suo volo. E Giorgio spaccherà tutto un po' come l'indiano del memorabile film, però nessuno qui volerà sul suo nido: la libertà è finta, per qualcuno non arriva mai, per altri è l'illusione della famosa settimana che finisce. Tuttavia si piange, uscendo dalla stanza, perché lì dentro ci sono i fratelli, fuori soltanto una smisurata sofferenza.

Romanzo popolare della follia, *Tutto chiede salvezza* è una cadenza romanesca che attutisce i colpi con il ritmo di parole amiche. Ci so-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile

Data: 01.05.2020 Pag.: 19
 Size: 976 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



no momenti buffi, del resto i matti, si sa, fanno ridere: se restiamo seri, magari c'è il rischio di scoprire che qualche nostra ossessione gli assomiglia. Daniele è molto attento. Dal cuore nero della sua reclusione non si abbandona al sonno, ma cerca di capire. Il senso di vicinanza, quasi l'attrazione che ciascun dolore produce su un nostro simile è forse l'aspetto migliore di un romanzo dolente e asimmetrico, gridato sottovoce, aspro e mai levigato nella lingua. Mario era un maestro di scuola e sa ascoltare, trovando frasi di saggezza. Ma tentò di uccidere, forse di uccidersi: la notte è una pena che arriva improvvisa e non si sfugge. Il padre di Alessandro spiega a Daniele che il figlio si spense dopo non essere riuscito a costruire dritto un muro, il primo che gli era stato assegnato: poteva fare da solo, lo fece male e da allora guarda laggiù in fondo qualcosa che non c'è.

A volte forse basterebbe ascoltare, scrive Daniele, non solo rovesciare manciate di medicine dentro una bocca. Ma alla fine c'è un tormento che può essere solo addormentato, mai davvero sconfitto, e questa è la malattia mentale: una coazione a ripetere. Sbriciolare un biscotto per nutrire una piccola creatura, forse è la salvezza. Ma il nido resta vuoto come il nostro cuore. «Vivrò da infelice», ci dice Daniele, «ma voi non siete quello che voglio diventare». Mario prova a fuggire, Giorgio non smetterà di urlare e Gianluca di piangere. La gloria nascosta, la gloria promessa. Tutto chiede la salvezza di volersi almeno un po' di bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

***Ci sono davvero
i cattivi dietro
la porta smerigliata,
oltre la saletta
della tivù? Salvare
non vuol dire sedare
A volte forse
basterebbe ascoltare,
scrive l'autore,
non solo rovesciare
manciate di medicine
dentro una bocca***



VOTO
★★★★☆

**Daniele
Mancarelli**
**Tutto chiede
salvezza**
 Mondadori
 pagg. 204
 euro 19

Data: 01.05.2020

Pag.: 19

Size: 976 cm2

AVE: € .00

Tiratura:

Diffusione:

Lettori:



LUCIDA FOLLIA

La stanza dei matti

La vera condanna è dover ripetere ogni cosa, sentirsi un figlio uscito guasto. Ma dei personaggi di Mencarelli nessuno volerà sul nido del cuculo perché la libertà è finta

di **Maurizio Crosetti**

▲ Il profeta

Olio su tela dipinto nel 1911 da Egon Schiele

La redenzione impossibile dei «matti» oltre la poesia

ANGELO FERRACUTI

Una delle caratteristiche della prosa serrata di Daniele Menicarelli, è una presa ossessiva e innervata sugli avvenimenti, raccontati attraverso una lingua scarna ed espressiva, ma vitale nei molti dialoghi, con innesti del parlato in romanesco per un maggiore effetto di realtà. Una fedeltà al reale di una ritmica narrativa che non si concede mai pause o divagazioni ma resta incatenata alle dinamiche dei fatti nel presente di una quotidianità in grigio, senza dare tregua.

QUESTO AVVIENE sia nel notevole libro d'esordio, *La casa degli sguardi*, dove racconta la sua discesa agli inferi nell'alcolismo, la dipendenza, prima della redenzione, che in *Tutto chiede salvezza* (pp. 204, euro 19), sempre edito da Mondadori, antefatto e uno dei capitoli di un grande romanzo autobiografico che incrocia anche la storia di una generazione d'invisibili, schiacciati tra integrazione consumistica e ribellione comportamentale. L'io narrante, il quale coincide con l'autore, accetta la sfida più forte, che è quella tra letteratura e vita, in lui come in pochi autori di oggi corporale e necessaria, spinta dentro le segrete della verità.

L'autore ha vent'anni e dopo una colluttazione rabbiosa con suo padre e una crisi di nervi finisce in un reparto psichiatrico, su di lui l'onta e la minaccia di un Tso, i rimorsi, l'incontro con un gruppo di psichiatrici nel microcosmo del reparto neuro, la «selva d'occhi» che lo attende al suo arrivo, in una sorta di teatro da camera dove va in scena il dramma silenzioso degli ultimi, che avviene lungo l'arco temporale di una settimana di giugno nella calda estate del 1994, quella dei mondiali di calcio.

I matti che Daniele Menicarelli incontra, racconta e



Un'opera dell'artista giapponese Kota Yamaji

mette in scena, sono Giorgio, rimasto presto orfano che si procura dei tagli sulla pelle, Gianluca, un quarantenne omosessuale dalle unghie smaltate, bipolare, Alessandro, Madonnina, che recita come un mantra una litania salvifica, «Maria ho perso l'anima! Aiutami Madonnina mia!», tutti nati in ambienti popolari e sottoproletari, diversi da Mario, «un maestro elementare prima d'ammattisse», colto, al contrario degli altri, che anche per questioni anagrafiche e di formazione parla una lingua diversa, più problematica e profonda, che consiglia all'autore di leggere Rimbaud.

LUI VEDE SEMPRE un uccellino dalla sua finestra, e gli confessa che «gli uomini quando non possono proteggere iniziano a distruggere». Sfocati, comunque in secondo piano, gli infermieri e i medici, gli psichiatri svogliati che trasformano le sedute in interrogatori, parlando continuamente di farmaci.

L'iperrealismo di Menicarelli trova la sua rappresentazione in tette camerate, stan-



In «Tutto chiede salvezza» Daniele Menicarelli accetta la sfida tra letteratura e vita, in lui come in pochi autori di oggi corporale e necessaria, spinta dentro le segrete della verità

zoni asfissianti, letti dalle lenzuola stropicciate, tra gli odori nauseabondi di urina e sudore, nel reparto diviso rigidamente in due spazi che separano i buoni, dove si trovano lui e i suoi malcapitati compagni, dai cattivi, come due gironi danteschi, dove tutto è stilisticamente connotato come qualcosa di fisico, sensoriale, corporale, e il tempo della clausura diventa irreale, «i minuti sono lunghissimi, passa un secolo per arrivare all'imbrunire».

Un altro innesto che Menicarelli fa nella sua prosa scar-

na ed espressiva è quello di ibridarla con quella «poesia onesta» che arriva da Saba, Penna e Bellezza, che lui porta nella sua (ha alle spalle una storia ventennale di poeta, l'ultimo libro *Tempo circolare*, Pequod) e qui diventa impennata lirica, epifania, visione, quel creaturale che rompe la patina del reale con delle improvvise illuminazioni «ogni tanto provenienti da altre stanze, altri mondi, grida, lamenti da straziare la roccia».

NELL'ESTATE in cui la nazionale italiana perde la finale con il Brasile ai rigori, quando il giovane Roberto Baggio calcia la palla verso il cielo, Daniele Menicarelli vive la sua storia e il suo romanzo di formazione senza lieto fine, invocando la salvezza «per i pazzi, di tutti i tempi, ingoiati nei manicomi della storia», lieto fine che purtroppo resta solo nel titolo. L'unica redenzione semmai è nella poesia che scrive per la madre, la sola che riesce ad affievolire il suo calvario di ragazzo ribelle «passato dai banchi/a questo bianco lettino».